

IL PENSIERO MAZZINIANO

LIBERTÀ E ASSOCIAZIONE

Anno XVIII - N. 8-9

Agosto-Settembre 1963

PERIODICO MENSILE DELL'ASSOCIAZIONE MAZZINIANA ITALIANA - Direzione ed Amministrazione: TORINO, Via Madama Cristina, 77
Una copia L. 50 - Abbonamento annuo: L. 500 (sostenitore L. 1.000) Estero il doppio - C. C. P. 2/30638 - Spedizione in abbonamento postale Gruppo III
Sede Centrale dell'A.M.I. (fondata in Milano nel 1943): Genova, Casa Mazzini, dal 1946 al 1951, e dal 1952: MILANO, Corso Concordia 12 (telef. 799.996)

GUERRA E RELIGIONE

Chi legge la cronaca delle vicende vietnamite (pagode invase dalla truppa, fedeli buddhisti torturati, bonzi uccisi) può dire di rileggere gli annali delle guerre di religione che insanguinarono l'Europa cinque secoli fa: la « sacra famiglia » Ngo Dim che ha in mano il potere del Vietnam, da quello religioso col l'arcivescovo cattolico Thuc a quello politico col presidente della « repubblica » Diem a quello culturale con l'ideologo Nu capo altresì della polizia, ha sferrato una vastissima campagna antibuddhista col pretesto di infiltrazioni comuniste nel clero e nelle organizzazioni buddhiste e, incapace di vincere la guerriglia col Vietcong comunista, cerca facili successi nelle persecuzioni contro la religione della maggioranza del paese. Motivi sociali e politici si mescolano certamente a quelli religiosi e l'ambasciatore degli Stati Uniti, Cabot Lodge, non riesce a dipanare una matassa, che proprio il suo governo ha inestricabilmente ingarbugliato coll'incondizionato appoggio accordato, in nome dell'anticomunismo, alla dittatura cattolica della sacra famiglia di Saigon.

Di fatto il 18 maggio scorso la polizia di Nu inaugurò la persecuzione aprendo il fuoco contro una processione buddhista, che lasciò sul terreno i cadaveri di parecchi bonzi e il clero ha protestato silenziosamente con lo stoico suicidio sul rogo di alcuni suoi esponenti. Alcuni alti bonzi sono stati costretti a chiedere asilo all'ambasciata americana e tra questi, novello Mindszenty, il più autorevole esponente della fede buddhista: non diciamo chiesa, perché una chiesa buddhista non esiste, mentre esiste una chiesa cattolica che ha proclamato ufficialmente la sua neutralità senza d'altro canto sconfessare le barbare repressioni del governo cattolico di Saigon.

È estremamente difficile giudicare eventi di un mondo così spiritualmente oltre che geograficamente lontano, ma non si può non restare impressionati della fermezza con cui i buddhisti hanno affrontato il sacrificio per la loro fede, obbedienti al canone della non violenza, che Buddha predicò e il saggio re Ascioka scolpì (tanto per citare un testo) nelle sue iscrizioni rupestri duecentocinquanta anni prima di Cristo.

Comunque sia, la causa della libertà religiosa insanguina ancora il mondo e appare ancora una volta l'indivisibile unità di tutte le libertà. « Voi non potete — scriveva Mazzini — dire al popolo *tu sei libero per metà e per metà schiavo; la vita sociale è tua, la vita religiosa è d'altrui*. Voi non potete smembrare l'anima. La libertà è dono di Dio che signoreggia, benedice e feconda tutte quante le facoltà della creatura ».

g. t.

A. M. I.

ASSOCIAZIONE MAZZINIANA ITALIANA

XX SETTEMBRE

Italiani,

la data del XX Settembre, celebrata in tutto il mondo civile come la più significativa affermazione moderna della libertà di pensiero e della laicità dello stato, non figura più nel calendario delle feste civili italiane, da quando la dittatura fascista, cancellando la tradizione del Risorgimento Nazionale, restaurò la confessionalità dello stato.

Le libere istituzioni repubblicane, nate dalla Resistenza popolare antifascista, conservano tuttora la grave menomazione fascista, pur affermando contraddittoriamente negli articoli 3 e 8 della Costituzione il principio della piena libertà religiosa e della sovranità dello stato. Pertanto la data del XX Settembre non si cancella né dalla storia del mondo né dalla coscienza degli uomini liberi.

Cittadini,

a novantatré anni dalla liberazione di Roma e dall'abbattimento del potere teocratico ricordiamo consapevolmente il duplice evento, che suggellò il Risorgimento unitario divinato da Giuseppe Mazzini e vendicò i gloriosi caduti della resistenza repubblicana romana del 1849.

Milano, Corso Concordia 12

LA DIREZIONE NAZIONALE

EGLI NON C'ERA

Arrestato all'inizio della campagna per la presa di Roma e mentre si recava in Sicilia per sollevare quella popolazione, Mazzini, come è noto, venne amnistiato solo nell'ottobre. Uscì dalla fortezza di Gaeta ove lo avevano rinchiuso e riprese la via dell'esilio, allo spirare del 1871, aggravandosi le sue infermità scese a Pisa dove, esule in patria, nella Casa Nathan Rosselli morirà il 10 marzo 1872.

L'uomo — ben dice l'Omodeo — che più d'ogni altro ebbe a soffrire dagli uomini, aveva narrato in tutta la sua vita la storia di una grande idea religiosa, poteva, entro di sé, rivendicare di fronte ai denigratori, il valore di una iniziativa senza la quale l'Italia non avrebbe mai conseguito l'unità. Roma era stato il sogno della sua giovinezza e della sua maturità. In quella Roma aveva tentato attuare quella sua religione romantica per cui doveva compiersi in terra l'apocalisse di una perfezione divina.

Egli non entrò in Roma.

« Il profeta d'Italia — scrive lo stesso Omodeo — non voleva riconoscere nell'Italia che aveva preso di straforo Roma, l'Italia dei suoi sogni, quella che aveva intravisto nella cella di Savona ».

E vedeva il vizio del tempo nella forma monarchica. Ma l'Italia non lo seguì. Ben pochi gli rimasero fedeli. Crispi, definitiva-

mente staccatosi da lui, aveva definito la monarchia suprema custode dell'unità e dichiarata irrealizzabile la repubblica mazziniana. Il retaggio del lungo passato monarchico dell'Italia dei sette staterelli pesava sul presente e sull'avvenire. Era un ostacolo, una negazione alla nazione sognata da Mazzini. La destra trionfava. Trionfava formata da moderati che solo lentamente e con grandi difficoltà avevano aderito all'unità nazionale e ai quali Mazzini non nascose il suo biasimo. Era la minoranza di consorte che tutto voleva dirigere. Eppure nel popolo durava ancora l'ultima eco della predicazione repubblicana anche se si andò fatalmente spegnendo sotto l'avanzare della propaganda dell'Internazionale operaia contro cui, prima di morire, Mazzini levò il suo grido di protesta.

Ancor più si era acuito il dissidio con Garibaldi. I due grandi uomini non potevano intendersi. Avevano sempre avuto entrambi la stessa meta ma, ogni volta, si erano trovati in conflitto. Mazzini avverso all'Internazionale non poteva perdonare a Garibaldi di promuoverla. Ma la morte placò i dissidi. Il 10 marzo 1872 Garibaldi nota sul suo diario: « Telegramma: morte di Mazzini ». Non ha la forza di scrivere altro. Poi si risolve e ordina: « Dietro il feretro del Grande Italiano sventoli la bandiera dei Mille ».

• FATTI E MORALITÀ •

229. - IL VALORE DELLA VITA.

Recentemente tutto il mondo civile è stato in angoscia per la sorte di due uomini: due cittadini spagnoli, rei di essere anarchici e pertanto avversari del regime di Franco. Voci autorevoli hanno invocato giustizia e clemenza ed hanno ammonito il dittatore; invano: il regime ha ereditato da quello che lo ha preceduto e del quale va preparando il ritorno, la clericale monarchia borbonica, i mezzi per punire i ribelli; un vecchio e caro amico vorrebbe che riproducessimo un articolo di Henry Rochefort che, nel 1897, descriveva la raffinata crudeltà con la quale si torturavano i detenuti politici nella fortezza di Montjuich, nel fossato della quale venne poi fucilato, nel 1909, Francisco Ferrer, reo di essere anarchico. Ma risparmiamo ai nostri lettori l'illustrazione di questi orrori: i meno giovani di loro, d'altra parte, li hanno visti applicare dai nazifascisti. I due spagnoli sono stati strozzati col tradizionale garrote: uno strumento che rende l'agonia assai più lunga che non la forza comune.

Negli stessi giorni tutto il mondo è stato in ansia per la vita di due uomini: un crollo ed una frana isolarono due minatori americani in un cunicolo. Non vennero risparmiati né mezzi materiali, né sforzi; in vari giorni di lavoro febbrile eppur delicatissimo attraverso varie decine di metri di terreno, vennero raggiunti da una sonda e quindi da una capsula che li issò sino alla luce del sole restituendoli all'affetto delle famiglie e dei compagni (purtroppo un terzo operaio, da loro separato, non fu potuto raggiungere).

Spagna e Stati Uniti, un regime totalitario ed uno, sia pur con gravi lacune, democratico; il disprezzo per la vita ed il rispetto per la vita; questa ultima opposizione costituisce il criterio migliore di scelta, per chi pone in primo piano il bene supremo di ogni essere umano.

230. - RIABILITAZIONE

Alla fine dell'ottocento, L. A. Vassallo criticava bonariamente la paperasserie delle vie gerarchiche e l'insindacabilità di certi provvedimenti con una canzone, Il soldato fucilato. Non appena è eseguita la fucilazione « la grazia arriva | e il militar contento | ritorna al reggimento | a fare il suo dover » L'Italia allora aveva già ripudiato la pena di morte, residuo di barbarie; odiosa soprattutto per la sua irreparabilità.

Ma i giustiziati risuscitano soltanto nelle canzoni! A chi ed a che giova la tardiva riabilitazione, da parte di nuovi capi, di due uomini, due comunisti cecoslovacchi, che gli stalinisti punirono con la morte perchè erano rei di deviazionismo?

231. - I FIERI DIFENSORI

Ci spiace per i carabinieri processati a Trento: hanno trovato postumi difensori nei missini, che hanno diffuso un manifesto. Vi si trova l'apologia del reato dal quale erano stati assolti: « le sacrosante legnate (le botte per costoro sono sempre sacrosante) date agli austriacanti ». Chissà che l'autore, scrivendo non si tastasse qualche bernoccolo prodotto dalle sacrosante sediate scambiate in famiglia all'EUR; un'inezia, certo, appetto a quelle, sacrosantissime, somministrate loro tre anni fa dai democratici genovesi: tutto sommato non aveva torto Michellini, ammaestrato dall'esperienza, di procrastinare l'adunata.

Ma il bello è questo: nel succitato manifesto si biasima « l'autolesionismo di questa repubblica ». Andremo dunque dai fascisti ad imparare la fierezza, soprattutto nei con-

fronti dei tedeschi. Nel 1943 Hitler si annesse le provincie di Bolzano, Trento e Belluno, nominandone gauleiter Peter Hofer e quella di Gorizia, Pola, Trieste e Fiume, nominando gauleiter Gustav Reiser; e contrastava ogni mira dell'alleato Mussolini nei Balcani ed in Francia.

Come reagirono i fascisti? Lasciarono i nazisti spogliare di ogni residua ricchezza il nostro paese, pagando loro una tassa giornaliera per spese di occupazione. Anzi, per conto dei nazisti si fecero spie, delatori, rastrellatori, torturatori, e svolsero ogni sporca bisogna fino a farli parere, sia pur poche volte, arbitri benevoli. Ed ora, per ingannare gli istinti patriottici si atteggiavano ogni tanto a difensori della italianità, ma senza posa continuano ad insistere sui frusti temi hitleromussoliniani, che trovarono il loro coronamento e perfezionamento nell'esercizio delle camere a gas e dei crematori.

232. - VENT'ANNI DOPO

8 settembre 1943: crolla lo stato monarchico ed assume estensione e concretezza il movimento popolare che il 2 giugno 1946 lo affosserà giuridicamente. Gli anni scorsi ci siamo soffermati sul significato della data; non ci ripeteremo, dunque; e resisteremo alla tentazione di polemizzare sulle qualunque rivalutazioni dell'opera di Dino Grandi, conte regiomussoliniano di Mordano, e dei suoi compagni come su quella della opera del re e dei generali; i loro autori ignorano, o fingono, l'antifascismo; anche il più moderato e soprattutto la spinta dal basso che era culminata negli scioperi del marzo 1943.

Ma non possiamo esimerci dal sottolineare che l'8 settembre si celebra quest'anno in un'atmosfera politica chiarificata da vent'anni di libertà, sia pure imperfettissima. L'involutione destrorsa del liberalismo ha provocato il quasi totale assorbimento in esso dei fascisti che amano dichiararsi monarchici. Chissà che non finiscano per seguirli (i loro temi alle ultime elezioni erano quasi identici) molti altri fascisti, per lo meno dei molli che... accettano il metodo parlamentare ossia i ludi cartacei lasciando, dopo le scazzottature congressuali, la protesta rivoluzionaria, ai puri superstiti della Difesa della razza.

Il governo ha deliberato che sia degnamente celebrato il ventennale della Resistenza; ed a questa, radio e televisione dedicano sempre maggior attenzione. La scuola dell'obbligo, uguale per i futuri cittadini, che la costituzione proclama tutti eguali e di pari dignità sociale, come la preconizzò Mazzini quale essenza alla democrazia, entra nella fase di attuazione. I quattro Codici saranno, entro quattro anni riformati, per essere adeguati alla Costituzione repubblicana ed alle necessità dei nuovi tempi in evoluzione sempre più rapida; saranno umanizzati ed anche qui ci è caro ricordare l'avvocato Mazzini: « nei codici d'oggi la proprietà occupa i due terzi; la persona uno ».

E al di là dei confini, vediamo allontanarsi i fantasmi della guerra, mentre sulle rovine del razzismo anticristiano e del colonialismo depredatore i popoli di interi continenti si affacciano alla vita civile ed alla libertà, sia pure tra oscillazioni e squilibri tanto più paurosi quanto più spietata è stata l'oppressione.

VITTORIO PARMENTOLA

Per cause indipendenti dalla redazione questo numero, che avrebbe dovuto uscire prima del 15, esce alla fine di settembre. Ci scusiamo con gli amici lettori e sostenitori.

L'Associazione mazziniana è tra i pochi sodalizi che ancor celebrino la ricorrenza del XX Settembre, che ancora ricordino in un manifesto agli italiani la data della compiuta unità nazionale, troppo comodamente spostata ad un trascorso centenario che nulla disse all'animo dei veri custodi delle patrie memorie. Se scorriamo la stampa di vari anni fa troviamo ancora per la ricorrenza articoli rievocativi su giornali socialisti, liberali e persino sui fogli di quel partito che votò con gran disinvoltura l'articolo 7 della Costituzione. Poi più nulla. La prudenza (o l'evolversi della politica come si preferisce dire oggi) consigliò di sorvolare, di tacere in grazia di più concreti fini elettorali!

Potrebbe — a un osservatore superficiale — sembrare illogico che i mazziniani celebrino ancora e sempre il XX Settembre, essi che non hanno mai nascosto l'amarezza per il modo indegno con cui in quelle giornate di giubilo nazionale fu trattato il loro Maestro. Ma il significato del XX Settembre è un fatto di civiltà. La lotta al potere temporale significò nella concezione dell'Apostolo la possibilità di liberare la Chiesa da assurdi detriti medioevali, scacciare ogni residuo delle funeste sante alleanze, assegnare alla Nazione i compiti di progresso che la Chiesa nello stato moderno non può più svolgere se vuol essere veramente tesa al magistero delle anime.

Con questo spirito i mazziniani celebrano il XX Settembre; per far riprendere all'Italia il cammino verso la modernità che passa per la Breccia di Porta Pia. Il nuovo linguaggio del Vaticano sembra l'avveramento degli auspici del Profeta della Nazione. E l'auspicio si è avverato anche per l'Italia: l'Italia dei re non poteva essere e non fu l'Italia del popolo e di Giuseppe Mazzini che aveva innalzato nel '49 il vessillo contro la degenerazione teocratica. Nel XX Settembre i mazziniani vedono non solo il principio laico dell'Italia ma anche dell'Europa moderna. Abbattendo il potere temporale il popolo riaffermò per se stesso e per tutti i popoli oppressi il principio laico della sovranità e della indipendenza dello Stato, garanzia di tutte le libertà, ivi compresa quella religiosa.

Non è vietando il culto delle sacre memorie che si serve la causa del progresso. Non è esaltando a proposito e a sproposito la Conciliazione (bel motivo caro ai neofascisti nelle non lontane campagne elettorali) che si placa il dissidio innegabile fra la Chiesa conservatrice e lo Stato moderno. Ammettiamo, e siamo ben lieti ammetterlo, che questo dissidio non ha più oggi quel carattere aspro che sempre spiace agli assertori di ogni libertà. Ma non è indicando i cattolici come unici fautori del Risorgimento che si educano i nostri giovani; non è presentando un Pio IX patriota che si forma la coscienza di un popolo. Agli odierni fautori della Conciliazione ricordiamo le illuminate parole di un altro fiero mazziniano, Aurelio Saffi: « Essi sognano un accordo impossibile fra termini che si contraddicono radicalmente e non vale la pena di discutere sui loro errori ».

Il Concordato fascista del 1929 non ha risolto nulla. La vera conciliazione sarà quando anche dai cattolici non meno che dai liberi pensatori si avrà il coraggio di valutare serenamente le tappe del nostro riscatto e ammettere la libera celebrazione di date di cui sembra che l'Italia democristiana voglia a tutti i costi vergognarsi. Prima fra queste la data del XX Settembre. Mazzini è ancor vivo nelle nostre coscienze anche se semiignorato dallo Stato ufficiale, come fu ignorato nel giorno della Breccia. Egli non vi era e non vi è nemmeno oggi. Ma oggi e allora è presente.

GIOVANNI BERTOLÈ VIALE

Decadenza romana e decolonizzazione inglese

Dall'esame delle due teorie per cui: o la Storia — maestra di vita — si rinnova secondo fasi ricorrenti ma con diverso adattamento alle esigenze di ogni nuova epoca, oppure ciascun periodo storico si conclude ed esaurisce in se stesso senza possibilità di ritorno, noi siamo propensi a non respingere del tutto la prima, ripudiata da molti moderni. La Storia — pur rinnovandosi — in un certo senso si ripete: ed è perciò che il politico, il moralista, il filosofo possono volgersi ad essa per utile ammaestramento.

La Storia si ripete — sia pure in senso lato — poiché l'umanità procede verso l'eterno avvenire in un nascere, prosperare, rifulgere e decadere di civiltà che spesso evidenziano — nella dinamica che le muove — caratteri di sviluppo costanti, simili, quantunque resi aderenti di volta in volta al gran quadro del momento geologico, etnologico e culturale entro cui la vicenda terrena si va dipanando.

Che la Storia sia non ricalco pedissequo ma un alternarsi di cicli affini tenteremo di dimostrarlo comparando l'origine, lo sviluppo, la decadenza di due imperi che hanno prosperato ad intervallo di molti secoli e di cui, l'uno è scomparso da tempo — pur sopravvivendo eterno nelle vestigia artistiche e culturali che lo rievocano in Europa, Africa ed Asia ad ogni volgere di sguardo — l'altro va declinando senza scosse e con austera dignità sotto gli occhi nostri: l'impero romano e quello inglese.

Ambedue si originarono in epoca diversa e partendo da diversissimi stadi di civilizzazione in piccoli nuclei di individui in lotta con le comunità finitime per assorbirle e farle parte di sé. Roma — con la guerra — divenne il Lazio, poi fu l'Italia, quindi l'Europa di allora, infine la gran parte del mondo. Mille anni dopo in un'isola del nord-Europa i Plantageneti, sorti dal medioevo continentale, stabilirono il proprio dominio imponendosi ai Sassoni — che già s'erano sovrapposti agli autoctoni — ed assimilandoli. Lì, nella tipica anarchia di una primitiva società feudale si differenziò tra i pari dopo lungo travaglio e dura lotta, il più forte: il monarca. Questi assoggettò del tutto gli irrequieti vassalli, riuscendo infine ad unificare, regione dopo regione, l'isola intiera. La quale, cementata dall'unità, sentì presto il bisogno di dilatarsi ad altre terre e ad altre genti. Dopo di avere inutilmente tentato per secoli una espansione continentale, impedita dal rafforzarsi in Europa di un forte stato unitario posto di fronte alle scogliere di Dover — la Francia — essa lanciò i propri navigli sullo sconosciuto oceano: toccò mondi nuovi e terre remote ove asservì, colonizzò e «civilizzò» anche — secondo il concetto di allora — le genti barbariche dei due emisferi. Finché la grandezza britannica, di quel popolo che già nel XIII secolo aveva posto le prime esili basi del parlamentarismo con la *Magna Charta* estorta a Giovanni Senza terra, raggiunse l'apogeo nell'era Vittoriana: come quella di Roma lo aveva raggiunto ai felici tempi di Augusto e dei suoi successori. Fu, la prima metà del secolo scorso, il periodo d'oro del fiero leone britannico al cui ruggito tremava il mondo intiero ed i cui civili ordinamenti, progrediti e conservatori insieme, erano all'avanguardia di un'Europa ancora soggetta all'assolutismo monarchico appena qua e là incrinato dai moti liberali.

Dal culmine della parabola ebbe però fatalmente inizio per ambedue gli imperi la decadenza. Quella di Roma determinata, sì in certa misura dall'intorpidimento dei costumi, dal diluirsi del vigore bellico, dalla sopravvenuta corruzione civica, da una noci-

va sonnolenza intellettuale e patriottica: ma anche, e non secondariamente, dal massiccio, incontenibile impeto delle vigorose, primitive torme umane incalzanti sui confini del selvaggio nord-oviente d'Europa, mosse alla conquista di nuove e fertili terre di sopravvivenza; e che, travolto l'impero cesareo, dopo secoli di saccheggi e di stragi dovevano fondersi alle genti già romanizzate, o che da sempre si consideravano tali anche se non lo erano che a mezzo. Poi le rinvigorite comunità latino-germaniche — od anche solo germaniche — convertite ormai al cristianesimo, vennero a mano a mano differenziandosi l'una dalle altre secondo ben definite nazioni le quali, seguendo ciascuna una direttrice autonoma, avrebbero via via costruito lungo il medioevo, il rinascimento e l'età moderna, l'Europa contemporanea: per volgersi quindi ad un rinnovato ideale che ricalca il remoto, civilissimo concetto cesareo per cui ogni cittadino dell'orbe era *cives romanus*: l'ideale dell'Europa unita che oggi già tende a perfezionarsi in quello, ancora mediato ma non utopico, di un'unica federazione politica intercontinentale.

La decadenza dell'impero anglosassone ebbe ed ha, con altre cause, alcune che sono comuni a quella di Roma. Certo oggi non si inselvano più sul pianeta le primitive forze barbariche che, espugnando le province più decentrate, fondendosi agli indigeni e stimolandone l'autonomia, contribuirono in misura decisiva a travolgere la civiltà augustea. Gli stessi popoli delle ex colonie britanniche considerati fino a ieri, ed a torto, «semibarbari» sono le mille volte più inciviliti di quei Vandali, di quei Goti, di quegli Unni, di quei Visigoti che, polverizzando le ultime sconesse legioni dell'Urbe, determinarono la notte medioevale.

L'impero inglese si è autoeliminato — e fu saggezza dei governanti laburisti — per concedere l'indipendenza ai sudditi oltremare giunti con ampio ritardo sull'Europa al concetto di nazione. È stata, comunque, an-

che la riscossa — perlopiù pacifica — dei soggetti che contribuì al declino del più illustre impero moderno, avviando il mondo di colore al benefico ed irreversibile fenomeno della decolonizzazione. Fenomeno, però, che nell'incruento affermarsi (per quanto riguarda i domini britannici), nella genesi e nel momento di attuazione non lo si può far coincidere se non sommariamente e con estrema cautela all'antico. Chiara riprova che i grandi cicli umani ritornano senza che la Storia con ciò si ripeta nel suo particolarismo sempre rinnovato.

Più stretta analogia con l'antico è invece riscontrabile in un altro fattore negativo, più etico però che politico, il quale rischia oggi, a detta di alcuno, di convertire l'Inghilterra da potenza di prim'ordine in stato europeo di terza grandezza: ed è un certo decadimento di costumi, l'alienazione dalle più nobili, remote, ataviche virtù consequenziale alla troppo facile acquisizione di tutte le cose atte — secondo il giudizio comune — a conferire con il loro possesso la felicità. Oggi il popolo d'oltre Manica, sazio, torpido, abulico, propende a crogiolarsi in una beata semincoscienza, ad astenersi da qualsiasi problematica, a rifuggire le iniziative e le piccole e grandi lotte ideologiche per cui soltanto l'esistere ha significato e valore. Il fenomeno è autentico. Non siamo noi ad inventarcelo ma lo denunciano con accorata invettiva gli stessi sociologi ed intellettuali anglosassoni più «impegnati»: i quali assistono con dolore e sdegno al lento decadere della patria e che temono e che prevedono il peggio. Il fenomeno esiste ma va senza dubbio ridimensionato: anzi oggi il mondo assiste ad un nuovo confortante risveglio del civilissimo popolo di Gran Bretagna, proteso a sanare gli attuali squilibri nell'anelito ad un europeismo che costituisce un'aspirazione mai verificatasi nella lunga, gloriosa storia dell'isola.

MICHELE VAUDANO

Paralleli storici N. 1

UNA RAZZA SOLA

Torino, piazza Gran Madre di Dio. Un giovanotto — all'occhio uno studente — balza da una Fiat-600: agile e felice, in pace con la vita. Lì, all'ombra della chiesa del Bonsignore — copia sommaria e banaluccia del romano Pantheon — rimane in attesa, a mezza via tra la spropositata scalea ed il monumento a Re Vittorio Emanuele I. Alcuni passi avanti, alcuni indietro. Accende una sigaretta, sfoglia un volume che tiene sottobraccio; osserva l'orologio. Poi un saluto, un sorriso nel candore della levigata chiostra di denti. Altri due ventenni, un giovane ed una ragazza, giungono dal ponte tagliando obliquamente il crocicchio, in deroga ad ogni buona norma stradale. Ripetuti cenni; contraccambio di sorrisi. I tre si incontrano: strette di mano, un inizio di conversazione... Studenti, non v'è dubbio. Certo universitari. Quindi il trio si avvia alla macchina. Vibrano le portiere, sigillandosi. La vettura si muove, punta alla collina rombando lungo via Villa della Regina.

Una scenetta banale. Un rapido scorcio di vita e di giovinezza che rapido sfoca e si dissolve nella gran folla umana. Una scenetta consueta, normalissima, d'ogni giorno: così, all'apparenza. V'è però un particolare che la caratterizza: uno dei tre amici, il primo venuto, ha la pelle nera, i crespi capelli artificialmente allisciati, le palme biancastre, le labbra carnose: è un negro. I suoi coetanei sono invece bianchi, come la moltitudine che vive e si agita intorno a loro e dentro alla quale essi vivono.

Un negro e due bianchi: due giovani ed una ragazza. Pari tra loro, amici fraterni; lo si è visto, lo si è intuito. Vicini nello studio, nello svago, nello sport; con analoghi punti di vista, interessi comuni, identici ideali. Insieme studiano, insieme si divertono, insieme vivono l'esuberanza dei loro verdi anni. Sono l'umanità nuova, il mondo di domani. Nulla li differenzia. Non squilibrio d'intelletto, non il modo di esistere; non più gli usi, non le abitudini, non divergenze di spiriti.

Eppure vent'anni orsono erano ancora scissi, il negro ed il bianco, da un barbarico, iniquo dislivello sociale. Il dominato ed il dominatore; lo schiavo ed il negriero; uscito il primo dalla foresta, o tuttora rintanato nella selva, vessato, irriso, percosso dal padre dei futuri amici di suo figlio. Dieci secoli sono trascorsi in un ventennio; un mondo è crollato, una intiera umanità s'è redenta od è per redimersi.

Due razze, una razza sola. Non negri, non bianchi: uomini, e uomini soltanto.

Ed un po' d'orgoglio si accende in noi, così meditando. In Italia, a Torino, ci è stato concesso di toccare con mano la più grata evidenza dell'affratellamento interrazziale: quell'affratellamento quale noi auspichiamo completo ed universo ma che purtroppo, per quanto avviato ovunque, è ancora lungi dall'essere conseguito altrove, ora per colpa dell'una ora dell'altra razza. Negli USA ricchissimi e civili, in America Latina, in Asia e nella stessa Africa.

VAMU

◆ OMBRE E ONDE ◆

◆ La TV ha proiettato un film sulla Resistenza di Blasetti, apparso nell'immediato post-Liberazione agli albori di quel neorealismo italiano prossimo ad esplodere e ad affermarsi nazionalmente ed internazionalmente con *Roma città aperta*. L'opera è un documento, qua e là forzato ed artificioso, del nuovo genere di cui lo stesso Blasetti — in pieno fascismo — era stato tra i precursori con il film garibaldino *1860*.

Nell'ultimo scorcio del 1943 (od agli inizi del '44) un gruppo di patrioti combatte in una zona non identificata dell'Italia centro-meridionale alle spalle del nazista compresso dalla lenta ma inesorabile offensiva alleata.

Tra le ombre di un elegiaco, romantico angolo di selva, rastrellato di continuo dai tedeschi ed ormai sulla linea del fuoco, un convento di clausura erige la mole antica e suggestiva affondata nel crepuscolo di un quieto giardino. In esso alcune monache, isolate nel tempo e dal mondo, vivono — al riparo di remotissime regole — la consueta vita contemplativa, immobile da sempre nella sua medioevale staticità.

La piccola banda, ideologicamente eterogenea — e qui sta la più significativa affermazione del film: il pluripartitismo della Resistenza — batte la zona infliggendo al nemico perdite e danni, e subendone a sua volta. Penetrati nottetempo nel sacro giardino, i partigiani vengono a trovarsi — in deroga ad ogni clausura — a stretto contatto con le monache: alle quali, anzi, affidano un ferito; ed impiantano nel convento una specie di quartier generale.

Sconvolto il loro mondo di remota e mistica sublimazione e che dovrebbe estraniarle ad ogni affetto terreno, ad ogni interesse umano, ad ogni senso di odio e di amore, le monache in sulle prime tremano al contatto con i rudi uomini in arme: combattenti forti e decisi, facili ad uccidere ed a farsi uccidere, sia pure per una sacra causa che le monache, forse, non intendono se non d'istinto. L'atmosfera del luogo — un po' convenzionale in verità —, tutta pace, tutta estasi, tutta innocenza e tutta lindore, è scossa da un vento di tempesta. E la vita del di fuori nell'aspetto più atroce — la guerra — sfiora attraverso il fisico e l'umanità dei patrioti il cuore alle donne velate, scotendole dal mistico torpore. Religiose un po' *sui generis*, almeno alcune: giovani e bellissime, malcate alla parte in un guscio che non gli si addice: più comprensibili nei panni di eroine del *sexy* che in quelle di spose di Cristo.

Fuori la guerriglia si fa di ora in ora più aspra. Il regista la ritrae — a scorcio — e la sensibilizza in alcune agghiaccianti inquadrature: pezzi di elevata cinematografia. Dalla gran pace della natura, improvvisi e sempre più frequenti colpi di arma da fuoco — o isolati od a raffica — ridevano gli echi più quieti e romiti. Il rombo del cannone squarcia, ormai vicinissimo, la gran pace silvestre. Il sibilo degli aerei sfiora la chioma dei pini marittimi agitata in un murmure che sa di stupore e di pianto. Cadaveri contorti e lordi di sangue si attorciano ai cespugli. Ombre guardinghe, o isolate od in gruppo, scivolano carponi all'attacco o recedono in difesa tra il chiaroscuro della vegetazione onde pare si espanda un boschivo effluvio di resine e di menta.

Qua e là l'anacronismo che dagli schemi neorealisti trapassa al romanzo più convenzionale: la contorta vicenda — ad esempio — dell'angelica monaca, già sposa ad un antifascista ucciso dieci anni prima per colpa del partigiano ferito affidato alle sue cure: un ex squadrista convertito e sconvolto dai rimorsi. V'è troppa casualità nell'incontro: e convince poco. Grottesca poi la sequenza sulla opulenta monacella, transfuga per breve ora e di ritorno al nido pentita e senza cappuccio. Quella stupenda e fluida chioma, pettinatissima ed agghindata, stona maledettamente con ogni realismo.

La vicenda incalza; il dramma volge in tragedia. Una mano di tedeschi irrompe nel luogo, avvertiti che le monache hanno concesso rifugio ed aiuto ai «ribelli»: i quali sono scivolati fuori poc'anzi per l'ultima azione. La scena — cruda, atroce — è tra le migliori: virtuosismo di un grande regista, un atto di spietata accusa artistica contro le mille analoghe ed autentiche infamie naziste.

Il gruppo è ridotto al centro della chiesa e lì falciato a raffiche di mitra.

Arrovesciate le une sulle altre, quali con le pupille aperte in una estrema luce di stupida innocenza, di mansueto rimprovero; quali con il capo chino e le ciglia chiuse; quali disarmonizzate nella consueta compostezza delle membra; così le martiri appaiono ai guerriglieri di rientro con le avanguardie inglesi: una cruda e plastica raffigurazione che potrebbe intitolarsi — quale gruppo scultoreo — alla guerra ed al male. L'effetto ricercato dal regista nell'ultimissima scena non va esente da critica: la raffigurazione immobilizzata con l'uso, ci pare, di perfetti manichini eccede nell'orrido sfiorando effetti granguignoleschi. È tuttavia di estrema efficacia: un monumento alla barbarie tedesca.

Il film vuole essere un omaggio alla lotta partigiana ed al suo carattere unitario ed anche al patriottismo di quei religiosi che fecero da controparte ai vari don Calcagno e De Amicis; ai vari fra' Ginepro e più o meno spretati capellani delle brigate nere e della X Mas.

Buoni gli attori: da Amedeo Nazzari — che qui riscatta certi personaggi tutti neri interpretati nel ventennio (bisogna pur vivere!) — a Tonino Pierfederici, ad Arnaldo Foa, ad una spiritualissima Elisa Cegani, ad una smagrita Ave Ninchi di mezza età, a tutti gli altri.

◆ Ancora alla TV. Ottima la messa in onda del film *Paisà*, uno tra i capolavori del miglior Rossellini e che va collocato nella più feconda e felice stagione del grande regista.

Il confronto fra *Paisà* e *Roma città aperta* sorge spontaneo, pur tenendo conto della diversa impostazione schematica e formale che disgiunge le due opere: articolata su sei episodi, tra loro però idealmente collegati, la prima; a trama continua la seconda.

L'arte schietta e spontanea di Rossellini eccelle in questa tragica carrellata su per l'Italia semidistrutta e dolente: ora in prima linea al seguito delle armate liberatrici ora precedendole tra i partigiani in azione alle spalle del nazista.

Nell'opaco, funereo squallore delle città diroccate, delle campagne sconvolte, dei villaggi in polvere, il popolo italiano — quello vero — avvilito, deluso, lacero, stanco rievoca e nobilmente evidenzia in rapide ed epiche impennate la sua eterna grandezza. Lo stesso popolo che, già compresso dalla tirannide e spinto contro voglia alla più iniqua delle guerre, ha subito e sofferto — ribelle e restio — il lugubre regime dell'impennacchiato duce di Predappio. Ed ora che il fascismo è andato in frantumi roso dal proprio marciume, smantellato dalla facile offensiva anglo-americana e dalla resistenza passiva delle masse; ora che è stato distrutto ma, purtroppo, in una con le bellezze, le risorse e la pace d'Italia, la nostra gente «dalle mille vite» gioisce tra lutti e rovine, e ritrova in sé non smarrita, non dispersa la remota nobiltà degli avi: e già rinasce, già si aderisce al cospetto degli amici dubbiosi e contro gli inumani nemici proclamando il proprio diritto alla vita, al rispetto delle libere nazioni, ad un rinnovato domani.

Scarni, esaltanti, intensamente drammatici gli episodi di guerriglia. L'ultimo, in ispecie, ci ha impressionati e commossi nella cruda vicenda e nel finale.

Questo distacco di laceri eroi, figli del popolo in arme tra gli acquitrini delle bocche del Po, i quali di contro ad esorbitanti forze nemiche e di fronte alla frequente sospettosa inerzia dell'alleato (che giunge a lesinargli gli indispensabili aiuti per invitarlo infine, ma senza esito, all'auto-scoglimento); questo gruppetto di partigiani acquaioli rotti ad una strana guerriglia che all'auto-carro delle formazioni delle Langhe, al muletto ed alla camionetta dei patrioti montanari sostituisce la caratteristica barcaccia polesana, scrive una delle più nobili ed ispirate trame — trama scarna, viva, stupenda — del cinema italiano di ogni tempo. Certo l'opera di Rossellini (il film venne girato al termine del conflitto) ha contribuito a richiamare più acuta e responsabile l'attenzione del prevenuto vincitore sulla realtà dell'Italia antifascista, documentandolo sui molti meriti e sulla lotta antitedesca del popolo vinto: riaffermando il diritto di esso ad una giusta pace, conquistato con il proprio sangue, con immensi sacrifici, con l'impari combattimento ed a ben caro prezzo.

Sugli orizzonti plumbei e palustri del grande fiume, tra canneti e canali, tra isolotti e macchie, bordeggando le rive selvagge e malariche del Delta, braccati senza tregua, i patrioti della bassa non si arrendono e combattono ancora, e combattono sempre, uno contro cento, qui in difesa, altrove all'attacco.

Poi la vicenda volge in tragedia. Spropositate forze tedesche stringono ormai da presso il gruppo mentre l'avanzata anglo-americana ristagna di fronte alle linee naziste. Lo spazio di manovra si restringe di giorno in giorno per l'audace brigata che, dopo inutile ed ineguale battaglia, è circondata e distrutta. Pochi superstiti, rimasti privi di munizioni, cadono in mano all'inferocito nemico.

In una sfocata, livida giornata d'inverno, sullo sfondo di un cielo che sa di maledizione, là ove il grande fiume erutta le limacciose acque del lungo corso ad intorpidire l'Adriatico, con le mani legate dietro il dorso, i prigionieri — ad uno ad uno — sono precipitati in mare. Ma nella strage dell'eroico plotone, di questi umili martiri, di questi indomabili straccioni s'illumina la realtà patriottica e morale della nostra gente. Nel loro sacrificio è la risurrezione, la gloria, l'onore della futura Italia.

◆ Un po' di ottimismo sulla TV avviata da qualche tempo ad un indubbio progresso ideologico e qualitativo. Lo stomachevole conformismo e l'ambiguità che l'hanno caratterizzata per anni dà luogo sempre più spesso a programmi ideati e svolti alla luce dell'obiettività politica e della realtà storica. Ormai frequenti sono le inchieste sul nostro recente passato, volte ai giovani in modo specifico affinché apprendano e comprendano la natura della peste nazi-fascista; e vi meditano.

È il caso della ricostruzione del «25 luglio» alla quale la rubrica *Almanacco* ha dedicato un numero intero. Programma nobile, sobrio ed efficace, a tesi democratica. Se ne trae una condanna netta e senza appello di Mussolini e del mussolinianesimo. Messa in onda dai titolari della rubrica Lisi e Salvi, la voce e la figura del commentatore è stata affidata a Giancarlo Sbriglia coadiuvato fuori campo da Alberto Lupo. Quattro giovani tra i più rappresentativi ed «impegnati» dello spettacolo italiano odierno.

Ottimi documentari la TV ha dedicato inoltre al viaggio di Segni in Germania ed alla sua presenza a Dachau per la consacrazione della cappella eretta in onore delle vittime del nazismo, con fondi raccolti in Italia. Anche in questo caso ci è piaciuto il tono del servizio che ha posto in debito risalto le nobili, inequivocabili parole del Presidente: una netta messa a punto sul nazismo pronunciata proprio là, in terra tedesca, giustamente temperata dall'amichevole dichiarazione di fiducia nei confronti di una odierna Germania democratica ed europea.

◆ Con Giovanni Bovio e Napoleone Colajanni, Arcangelo Ghisleri resta uno dei sistematori del moderno repubblicanesimo italiano: nato quattordici anni dopo il primo ed otto dopo il secondo, sopravvisse loro rispettivamente trentanove e diciassette anni, essendo morto in Bergamo il 19 agosto 1938; aveva dunque seguito l'esperimento fascista sino all'inizio della parabola discendente.

Interi generazioni hanno studiato sui testi atlanti di geografia storica e moderna del Ghisleri; ma, nel 25° anniversario della morte, un pubblico infinitamente più vasto di quello dei suoi lettori ha potuto accostarsi a lui grazie ad una trasmissione televisiva affidata ad Edgardo Bartoli e Massimo De Marchi.

Una piena padronanza della tecnica ha loro permesso di presentarlo *vivo*. Innanzitutto i luoghi: la nativa cascina di Persico Dosimo, l'Istituto tecnico di Cremona; Milano, Napoli, Bergamo, Savona, Matera, Lugano e infine Bergamo; quindi l'attività: ragioniere a diciassette anni e subito supplente di lettere italiane nell'Istituto di Cremona, impiegato tecnico ed amministrativo, contabile di banca, professore di geografia; e sempre giornalista: da *Il Preludio a Bergamo Nuova*, da *Cuore e Critica a L'Italia del Popolo*, da *La Educazione politica a La Ragione*, da *La Geografia per tutti a Comunicazioni di un collega*. Ed ancora i numerosi libri di sociologia, di storia, di pedagogia, di critica letteraria, di geografia e cartografia culminanti in quell'*Atlante d'Africa* cui si affida una fama universale. Sempre nel vivo delle discussioni coi maestri: Roberto Ardigò, Gabriele Rosa, Alberto Mario e Francesco De Sanctis; con gli amici, talvolta avversari politici: Turati, Bissolati, Bovio, Colajanni, Battisti, Salvemini; coi discepoli: Belloni, Conti, Zuccarini. Lo hanno rievocato il direttore dell'Istituto Arti Grafiche, un vecchio collaboratore nel reparto cartografico ed un docente di geografia. Con viva commozione, ha presentato il pensatore politico e l'uomo d'azione, l'on. Oronzo Reale. Il *Radiocorriere* aveva annunciata la trasmissione con una efficace colonna firmata b.

ANTIFASCISMO REPUBBLICANO

Il gruppo Calace

Nell'allestire il numero del 25 aprile ci proponevamo di suscitare la collaborazione degli amici alla raccolta piú completa che sia possibile di dati, di notizie, di ricordi, di documenti sul troppo ignorato apporto mazziniano all'Antifascismo e alla Resistenza. Pubblichiamo molto volentieri questa lettera che reca il timbro postale di Cesena, 27 agosto; e saremmo grati al nostro corrispondente se volesse uscire dall'incognito, scrivendoci ancora.

Agli amici carissimi del giornale

Il Pensiero Mazziniano.

Ho letto il numero dedicato ai repubblicani che operarono per la Resistenza; era ora che si rendesse noto che anche i nostri amici erano presenti come P.R.I., oltre a tutti quei nostri amici che operarono confusi con altre formazioni e con altre etichette ma sempre presenti dove c'è da combattere per il piú prezioso dei nostri postulati, la libertà.

Fra tanti scritti, cronache, storie sulla Resistenza nessuno ha mai ricordato quello che i nostri amici del Circolo Repubblicano «Carlo Cattaneo» in Via Sala 10 a Milano operarono contro il regime fascista nei suoi primi anni.

Dopo la prima guerra mondiale, il Circolo era un'autentica accademia del repubblicanesimo italiano, sia di Mazzini che di Cattaneo; vi erano iscritti e lo frequentavano gli onorevoli: Bortolo Federici, Luigi De Andreis, Eugenio Chiesa, G. B. Pirolini, Paolo Taroni; e non posso dimenticare: l'ing. Pasquale Gallo, l'avv. Mario Gibelli, Aurelio Natoli, Busio, Pessina, l'avv. Covi, Tencalla, Mariani, Rovida e tanti altri valorosi amici che il tempo e la mia età non mi fanno piú ricordare. Da quell'accademia non potevano uscire che cadetti degni di cotanto consenso; e quando non fu piú possibile combattere con armi democratiche, il carissimo amico ing. Vincenzo Calace riuni intorno a sé un gruppo di fedelissimi e coraggiosi che continuarono con altri mezzi la accanita resistenza alla tracotante avanzata dei nemici d'Italia e della Libertà. Questa pattuglia di repubblicani teneva vivo non solo a Milano ma in tutt'Italia il sentimento della libertà e dimostrò ai cari gerarchi che esistevano ancora forze antifasciste operanti.

Fu promosso un prestito: furono stampate cartoline; il pittore Minonzio, deceduto non molto tempo fa a Rapallo, illustrò con un'apposita allegoria con alla base il motto di Quadrio: «Dalli al tronco»; il tipografo Grossi, socialista, ne curò clandestinamente la stampa, vari amici le diffusero nelle zone piú tradizionali del P.R.I. La raccolta non fu agevole e non poteva bastare alle spese correnti, ma ci fu un uomo prezioso che non cessò mai di aiutare e sorreggere in mille modi questo gruppo di amici: l'on. ing. Paolo Taroni.

Bisognava muoversi; Gastone Sivieri (*Machia-velli*) formò squadrette di amici che in un paio di notti imbrattarono con il minio l'effigie di Mussolini che figurava in ogni angolo di strada a Milano.

L'amico Sacchi collocò sulla torre Stigler, al Parco di Milano, una grossa bandiera rossa con la scritta *Viva la Repubblica*.

Gli amici Panno (*Marconi*) e Antonini (*Matto*) collocarono un'altra grande bandiera rossa con la scritta di *Viva la Repubblica* sul Duomo di Milano; un apparecchio in ferro creato da Gastone Sivieri dava modo, servendo come asta, di entrare in un bocchettone di scolo dell'acqua piovana; una volta entrato l'apparecchio si apriva ed il finale a baionetta non dava piú modo di farlo uscire, tanto che i pompieri impiegarono molto tempo per liberare la Milano fascista da tanto scandalo.

La Cooperativa dei giornalisti proprietaria dello immobile di via Sala dovette, come era uso, divenire Cooperativa fascista; non c'era piú posto per il glorioso circolo *Cattaneo*; e se ne fecero la pomposa sede. Bisognava provvedere: Panno e Antonini con la benzina fornita dall'amico Mario Nisi (*La Vecchia*) entrarono nottetempo in quello che fu il piú significativo circolo repubblicano d'Italia, cosparsero i locali di benzina ed appiccarono il fuoco.

Ad Eugenio Chiesa, fuoruscito, il fascio sequestrò la villetta di via XX Settembre; in seguito ci collocò un circolo rionale; come reagire? Il

nostro esperto artificiere (*La Pipa*) preparò una bomba ad orologeria, che gli amici Panno e Antonini aiutati dal compianto Orsi, da poco deceduto a Milano, collocarono e fecero esplodere in un punto esterno del nuovo circolo: i danni furono lievi, ma dimostravano che qualcuno teneva vivo il sentimento della perdita libertà.

Per meglio dimostrare a Milano ed al resto d'Italia che la democrazia era battuta i fascisti andarono a rispolverare il monumento a *Napoleone «il Piccolo»* che la democrazia Milanese aveva relegato nel vecchio Senato e non aveva mai permesso che fosse collocato in pubblico: i democratici veri non potevano permettere che fosse esposto l'uomo del 2 dicembre. Il rigurgito reazionario pensò anche a quello e lo fece collocare pomposamente al Parco, dove la Repubblica clericale ancora lo sopporta. Il gruppetto di Calace non poteva accontentarsi della protesta a mezzo della poca libera stampa ancora esistente. L'avv. Ernesto Re scrisse contro questo colpo di testa fascista; il gruppo Calace fece preparare una bomba ad orologeria dallo specialista (*La Pipa*) ed una notte fu fatta esplodere al monumento: danni, sempre lievi; ma la risposta era data e fra la federazione fascista e il capo della squadra politica della questura ci furono polemiche a non finire; ma non c'era niente da fare, non si poteva mettere le mani sui componenti del gruppetto così ben guidato da Calace e così ben affiatato.

Ad una riunione di antifascisti milanesi tenuta nello studio dell'ing. Perego si studiava di dare alla stampa l'ennesimo manifesto di protesta antifascista. Panno presente, protestò, sí, ma contro la sterile efficienza di quei mezzi; e propose di formare delle squadre, munite di grosse tronchesi che simultaneamente si portassero lungo la cinta ferroviaria di Milano e ad un'ora prestabilita recidessero i fili telegrafici che corrono lungo di essa in modo da pressochè isolare Milano dalle altre località. Le squadre furono formate ma quelli che risposero ed agirono furono i componenti del gruppo di Calace: Panno, Antonini, Nisi ed altri andarono ed eseguirono. Alla Questura centrale accadde l'ira di Dio, furono operati un'infinità di arresti fra i postelegrafonici, ma tutti poterono provare a scadenza piú o meno

lunga la loro innocenza e la cosa passò all'archivio dopo nuove polemiche fra Fascio e Questura.

Altri episodi certo mi sfuggono; e malgrado i ricordi e le ricerche non sono certo che abbia raccontato tutto quello che il gruppo Calace poté fare in quel triste momento. Una sera dopo una incursione in casa di un fascista, furono arrestati Panno, Antonini ed altri due amici, defunti da tempo, Mugnai e Buralli; questo arresto seguito dal processo e dalle condanne, mise lo scompiglio nel gruppo Calace; parecchi ripararono allo estero, Calace non poteva ormai contare che su poche forze ma continuò a lavorare contro il regime fino al suo arresto.

Sempre in via Sala si preparò l'attentato Lucetti con l'ing. Bibbi ed altri repubblicani e anarchici; in via Sala operava la squadra dell'ing. Giop che operò parecchi espatri fra i quali quello di Chiesa e di Facchinetti; sempre in via Sala cooperò il giovane repubblicano carrarino Menconi che ebbe poi una così tragica fine.

Cari amici, quanti altri episodi saranno avvenuti che non sono a mia conoscenza o che per la mia tarda età non ricordo? Ulteriori notizie su quanto vi ho narrato vi potranno dare i seguenti amici che magari saranno al corrente di altri importanti episodi: Antonio Panno, Vincenzo Calace a Roma; Nila Mori, Mario Razzini, Gastone Sivieri a Milano; Mario Antonini, a Firenze; l'ing. Palumbo a Genova. Tutto questo non è Resistenza con la «R» maiuscola? Se appartenessero ad altri partiti i componenti il gruppo Calace sarebbero ora eroi nazionali.

Fate qualcosa!

UN VECCHIO MAZZINIANO

In occasione del XI Congresso dell'Istituto per la Storia del Risorgimento che si terrà dal 9 al 13 ottobre a Trento, e per iniziativa del Museo trentino del Risorgimento e della Lotta per la libertà, uscirà il volume

ERGISTO BEZZI

Irredentismo e interventismo

nelle lettere agli amici (1903-1920)

Essendo il tema principale del Congresso la rievocazione e lo studio su «L'Italia e la prima guerra mondiale», cade a proposito la pubblicazione di questo epistolario nella maggior parte inedito, presentato e annotato da Terenzio Grandi e Bice Rizzi, e nel quale rivive nei suoi generosi impeti «Il Ferruccio del Trentino», «il piú mazziniano dei garibaldini», Ergisto Bezzi.

Duccio Galimberti in una edizione dell'A.M.I.

TANCREDI GALIMBERTI (DUCCIO): *Mazzini politico. Progetto di riforma agraria*, con introduzione di O. Zuccarini e nota biografica di V. Parmentola. Collana Erica, n. 20. Associazione Mazziniana Italiana, Milano, 1963. L. 600.

Le solenni celebrazioni nazionali di quest'anno a Cuneo in onore di Tancredi Galimberti junior, il leggendario *Duccio*, medaglia d'oro al V. M., hanno dato all'eroe piemontese vasta fama anche fuori degli ambienti della Resistenza che già lo onoravano come la piú alta figura espressa dal movimento di Liberazione, di cui Duccio fu l'iniziatore con lo storico discorso del 26 luglio al popolo di Cuneo in cui riprese il comunicato di Badoglio proclamando: «Sì, la guerra continua fino alla cacciata dell'ultimo tedesco, fino alla scomparsa delle ultime vistigie del regime fascista...». Un bel ritratto di Duccio precede questa edizione di due scritti galimbertiani, uno inedito su *Mazzini politico* composto a diciott'anni, ma già rivelatore di maturità di pensiero e uno ristampato da *Il Ponte* di Calamandrei del 1959 ma steso nel 1944, nell'anno stesso della tortura e della esecuzione da parte dei fascisti. Una minuziosa, veramente preziosa, nota biografica di Vittorio Parmentola ricostruisce la vita dell'eroe partigiano e reca un validissimo contributo alla storia della Resistenza armata antifascista di cui è illustrato il nesso con l'opposizione al regime sin dalle sue prime manifestazioni totalitarie e il lega-

me con la tradizione risorgimentale. La famiglia, soprattutto per l'alta spiritualità della madre, Alice Schanzer nota studiosa di Mazzini, ebbe parte essenziale nella formazione di Duccio e spiega l'interesse del giovane diciottenne per l'Agitatore genovese, studiato non tanto come apostolo patriottico, quanto come originale teorico della democrazia moderna in tre succosi capitoli dedicati alla Unità, alla Nazione, allo Stato come fondamenti del pensiero politico mazziniano che si conclude armonicamente nel disegno degli stati uniti d'Europa, federazione repubblicana inserita nell'ordinamento democratico universale. Il testo, oltre che come documento di una esistenza eccezionale, conclusa col martirio dopo un anno e mezzo di imprese leggendarie alla testa della Resistenza piemontese che egli aveva iniziato con una banda di dodici compagni, è valido come notevole apporto agli studi mazziniani fuori di ogni intento puramente biografico. Minor valore ha il saggio sulla riforma agraria, superato dall'attuale sviluppo dell'economia italiana, ma significativo come testimonianza della problematica della Resistenza intorno ai futuri destini del paese dopo la liberazione.

La pubblicazione in ottima veste tipografica chiude la seconda decina della nota collana dell'A.M.I. e offre una documentazione fondamentale a tutti gli storici dell'Italia contemporanea.

TRE LUTTI DELLA DEMOCRAZIA

Nel volgere di pochi giorni sono scomparsi tre uomini benemeriti della democrazia. Tre uomini diversissimi per luogo di nascita, tradizioni, inclinazioni, attività.

CINO MACRELLI, morto a Cesena il 25 agosto scorso, fu attivo dalla prima giovinezza nel Partito Repubblicano. Iniziò la sua vita pubblica nell'amministrazione locale; e sul comune libero scrisse un volumetto; dopo la Liberazione fu sindaco di Cesena. Appena compiuta l'età prescritta, nel 1919, venne eletto deputato; ed alla Camera sedette fino alla proclamazione della decadenza dei deputati aventiniani, nel 1926. Fu quindi inviato al confino. Membro della Costituente, senatore di diritto nella prima legislatura repubblicana, fu nuovamente deputato e vicepresidente della Camera, quindi, nel 1963 senatore eletto. Dal 1946 fu più volte ministro.

Tipicamente romagnolo, era cordiale, giovanilmente esuberante e di umore gioviale. In una regione dove la passione politica minacciava talvolta di tradursi in violenza settaria egli rappresentò un fattore di mediazione e di equilibrio; anche nell'interno del partito: quando un dibattito congressuale minacciava di degenerare, il presidente di turno gli cedeva la direzione dei lavori; bastava sovente una semplice battuta, detta col migliore dei sorrisi, per placare gli animi.

Ciò non significa ch'egli non ardisse, quando era necessario, assumere decisioni chiare. Così quando nel 1915 partì volontario per la fronte di guerra, dalla quale non ritornò il fratello Edgardo. Quindi, quando il fascismo s'impossessava del potere: Macrelli rimase fedele a quella che gli scissionisti del PRI romagnolo e marchigiano chiamavano la *Direzione bolscevizzante* di Giovanni Conti; e in Parlamento prese più volte la parola per l'opposizione. Ed ancora durante la seconda guerra mondiale: fu in Romagna tra gli iniziatori della ripresa antifascista; nel 1943, trasferitosi in Roma collaborò alla clandestina *Voce Repubblicana*, mentre il cognato Guidazzi, mutilato del 1915-18, cadeva assassinato dai fascisti.

Equilibrio, per lui, non significava dunque compromesso. Fu fedele alle tradizioni del suo partito, ma seppe interpretare le necessità sorte dalla proclamazione della Repubblica. Instancabile fu sempre al lavoro, ovunque vi fosse bisogno di uomini d'azione.

Con **UMBERTO ZANOTTI BIANCO** è scomparso un raro tipo di uomo civile, nel senso più ampio, totale ed armonico. Figlio di madre inglese e di padre piemontese (Mazzini, a lode dei

piemontesi, li definiva gli Inglesi d'Italia) si orientò ben presto, come non pochi discendenti di famiglie aristocratiche, verso la democrazia.

Giovanissimo, fece parte di una squadra di soccorso per i terremotati di Messina e di Reggio. Qui comprese che non era sufficiente rimediare ai danni, sia pure immani, del cataclisma: la miseria di quelle popolazioni aveva cause molteplici e lontane. Si determinò così la sua vocazione meridionalista che lo avvicinò al Fortunato, al Salvemini, al De Viti De Marco. Fondò la Opera per il Mezzogiorno che operò in ogni campo finché Mussolini la sciolse: contrastava col doveroso ottimismo ufficiale!

Nel 1915-18 fu interventista in senso mazziniano e bisolaliano e, conseguentemente, volontario e combattente. Di preta ispirazione mazziniana era la rivista, affiancata da una collana di volumi, che egli dirigeva a quel tempo: *La Voce dei Popoli*, che propugnava, contro il nazionalismo, il democratico principio di nazionalità ed il risorgere della libertà, contro l'oppressione austro tedesca e zarista di tutti i popoli slavi, naturalmente non escluso il maggiore. Nel 1922 precisava la sua posizione nei confronti del fascismo con la prefazione ad una scelta di lettere di Mazzini fatta per l'editore Morreale.

La seconda guerra mondiale significò per Zanotti Bianco il confino; qui intraprese importanti esplorazioni archeologiche: un'attività che lo portò più tardi a fondare l'associazione *Italia Nostra* per la difesa del patrimonio naturale ed artistico contro l'ignavia e la speculazione. Per queste benemerenze Luigi Einaudi lo nominò senatore a vita.

Non ad elevati uffici pubblici, ma all'attività di studioso si affida la fama di **CARLO CANTIMORI**, professore e collaboratore di giornali repubblicani, nato a Russi e morto in veneranda età a Ravenna. Si era laureato discutendo con Roberto Ardigò una tesi di soggetto mazziniano che, ampliata, divenne il *Saggio sull'idealismo di Giuseppe Mazzini*, edito nel 1904 dal Montanari di Faenza e quindi, rimaneggiato ed aggiornato, nel 1922 a Roma dalla Libreria Politica Moderna. Si tratta, con l'esclusione delle lezioni desanctisiane, del primo lavoro condotto con rigore e dignità di scienza in un tempo nel quale su Mazzini si trovavano apologie o denigrazioni. Bolton King operava contemporaneamente in Inghilterra; Salvemini lo avrebbe seguito di un anno. Malgrado il tempo intercorso e le nuove pubblicazioni, l'opera del Cantimori rimane tra i classici del mazziniano.

ASTERISCHI

*** BIBLIOGRAFICI

* *Azione meridionale*, il nuovo eccellente settimanale democratico di Bari, nel n. 15-16 pubblica un fondo di G. Tramarollo « Il grande disegno di John F. Kennedy » che illustra il discorso di Mazzini a Milano nel luglio del 1848, al quale si è suggestivamente richiamato il presidente degli Stati Uniti nel suo viaggio italiano. Lo stesso discorso, con una breve introduzione, è opportunamente riportato nel testo integrale sotto il titolo « Attualità di Mazzini » da *Lucifero* di Ancona nel numero 18, che reca anche la cronaca delle manifestazioni di Senigallia in memoria di Giuseppe Chiostergi.

* E' uscito il fasc. III-IV della *Nuova Rivista Storica* con uno studio accurato di E. Festa su « La vita di Benito Mussolini dalla nascita alla prima giovinezza », la continuazione di uno di O. Frilli su « Il martirio della Polonia e le colpe dei grandi » dedicato alla quarta spartizione (1939-1945); inoltre una nota su Gentile di F. Capuana ed una, assai polemica, del nostro V. Parmentola sul *Garibaldi* di Montanelli e Nozza.

* Pier Carlo Masini, nel fasc. 16-17 di *Critica Sociale* dà alcuni frammenti inediti in un articolo « La madre di Turati nei ricordi di Arcangelo Ghisleri »; vi si trova un brano di laico testamento ed una lettera di Piero Gobetti che, nel 1923, intendeva pubblicare in 10 volumi le opere complete del Ghisleri.

* Nei numeri 7 ed 8-9 di *Comunità Europee*, organo dell'Ufficio Stampa per l'Italia delle tre Comunità, è apparso un magistrale studio di Franco Valsecchi « Italia ed Europa » sulle aspirazioni unitarie europee del Risorgimento italiano, ricondotte essenzialmente all'apostolato mazziniano.

* « Vecchiaia: il grosso problema di una meravigliosa conquista » si trova nel n. 1 della *Rivista di Ancona*; autore Guido Monina, assessore all'assistenza di quella città.

* Mary Tibaldi Chiesa, nel ricordare il 150° anniversario della nascita di Giuseppe Verdi, pone il maestro come il realizzatore di una profezia di Mazzini.

* Il n. 7 di *30 giorni* reca un breve elenco di pubblicazioni in inglese sulla partecipazione degli operai agli utili.

* Il n. 31 di *Noi, Repubblicani!* contiene un articolo di U. de Tschudi su « il Messaggio di G. Conti ».

* Un convegno sulle prospettive di sviluppo del movimento repubblicano in Italia e in Europa è indetto dal periodico fiorentino *I Ciompi*, che nel n. 4 ha scritti interessanti di Franco Montanaro, Pantaleo Ingusci e Anton Luigi Aiazzi.

* *L'Edera* è un numero unico, datato 25 agosto, dei mazziniani livornesi. Scritti di Cesare Tevené su *L'Indicatore livornese* e di G. Bruni sulla Cooperazione.

* *La Voce Repubblicana*. Nel n. 179 Pantaleo Ingusci dà un saggio su « Il trasformismo nell'età

umbertina ». G. Tramarollo informa sulle conclusioni dei lavori della Commissione di indagine sulla scuola in « Una scadenza di centro sinistra » nel n. 173; mentre sui numeri 185 e 210 in « La logica del tritolo » e « A cavallo della logica » scrive sul terrorismo in Alto Adige. Il n. 192 dedica la terza pagina ai 25 anni dalla morte di Ghisleri con « Una coscienza civile per l'Italia Repubblicana » di G. Tramarollo, « La scienza come strumento per la liberazione dell'uomo » di P. Ingusci e « Il Pensiero sociale negli scritti di A. Ghisleri ». Segnaliamo ancora di Mario Falcetti « La prima impresa di guerra di Garibaldi contro l'Austria » (1848, Morazzone) sul n. 216.

* *La cultura popolare*, Rivista Bimestrale dell'Unione Italiana della Cultura Popolare (Via F. Daverio 7, Milano). Sommario del N. 4/1963:

Riccardo Bauer: Istruzione professionale e cultura - M. Debeauvais: La nozione di capitale umano - Rubrica della F.I.B.P.: Un'indagine sulle letture in otto biblioteche rionali del Comune di Milano - R. B.: A proposito di un malcostume - Notiziario - Segnalazioni - Necrologio: Umberto Zanotti Bianco.

♦ È confortevole notare come la Radio dedichi maggior tempo alla Resistenza: la data dell'8 settembre è stata ricordata dal *Giornale radio* con note redazionali improntate a spirito democratico.



RENZO PINZA: *Giuseppe Mazzini nel 91° anniversario della morte*. Bagnacavallo, Tip. Artigiana, 1963. In 16, pp. 24, s.p.

E' il testo della commemorazione tenuta il 10 marzo nel teatro del Circolo Repubblicano A. Fratti di S. Alberto di Ravenna.

SILVIO ARMELLINI: *Memorie di un mazziniano antifascista e non conformista*. Grafiche Vianello Treviso. In 8°, pp. 24, s.p.

Personalissimo contributo alle vicende di Conegliano Veneto, dalla guerra 1915-18 alla proclamazione della Repubblica, di un uomo intransigente e combattivo, nella vita quotidiana e nella professione forense.

MASSIMO MILA: *Inaugurazione del Rifugio Dante Livio Bianco*, Cuneo. Tip. Piemonte, 1963. In 8°, pp. 16, s.p.

L'A. è un musicologo apprezzatissimo (Einaudi ha pubblicato in questi giorni un'edizione riveduta ed aggiornata della sua *Breve storia della musica*) ed un intemerato antifascista; ma è pure, come Livio Bianco caduto durante un'escursione, un alpinista accademico. In poche pagine di sapidissima prosa, addita i motivi che predispongono l'alpinista alla lotta partigiana. L'opuscolo, illustrato, si conclude con un'epigrafe in memoria del successore di Duccio Galimberti dettata da Piero Calamandrei.

Uomini da ricordare. Coop. Ind. Grafiche, Forlì, 1963. In 8°, pp. 240.

Più volte citammo, negli *Asterischi Bibliografici*, la bella rubrica de *Il Pensiero Romagnolo* di Forlì, dedicata, con larga apertura, agli uomini illustri, ponendone in evidenza, soprattutto, le qualità morali ed il carattere; agli uomini che « vissero con dignità, insegnarono con l'esempio ». Salutiamo perciò la loro uscita in volume che come dice nella post-fazione Antonio Frontori vuol essere « umilmente utile ». L'edizione non è venale. Secondo Laghi, galantuomo e commerciante (i due termini non sono necessariamente in opposizione), che fu volontario con Corridoni, la dedica « ai suoi amici clienti nel compimento dei quarant'anni dei loro cordiali rapporti e ne fa loro omaggio ricordo ».

GIUSEPPE TRAMAROLLO: *Giuseppe Mazzini*. Quaderni di cultura repubblicana, n. 1, Roma, Ufficio Stampa del PRI, 1963. In 8°, pp. 32, s.p.

Abbiamo parlato già della pregevole collana biografica iniziata dall'Ufficio Stampa del PRI sotto l'impulso di Lodovico Gatto. Ecco ora questo che porta doverosamente, il n. 1. E' il Mazzini popolare che si attendeva; visto da uno spirito moderatamente fedele; una breve analisi del pensiero morale, politico e sociale del maestro ed una sintesi della sua intensissima attività politica, con riferimenti cronologici finora inconsueti. Conchiude una sommaria bibliografia.

PER L'AMICIZIA TRA ITALIA E POLONIA

Una delegazione polacca di Olkusz ha restituito in questo mese la visita fatta alla tomba di Francesco Nullo da una delegazione bergamasca. Durante le cerimonie davanti a tutti i convenuti guidati dal sindaco di Bergamo avv. Simoncini, il nostro amico Nicotopolion Maffezzoli, parlando ai piedi del monumento a Francesco Nullo, disse:

Porto il saluto dell'Associazione Mazziniana Italiana, che sin dall'inizio diede la sua adesione alle celebrazioni in onore di Francesco Nullo e dei Compagni suoi, nel primo centenario dell'insurrezione polacca del 1863.

L'Associazione Mazziniana non è un partito politico, ma è una libera associazione di uomini credenti in una fede di progresso umano, che porti la Patria sino all'Umanità e dia pace e benessere agli uomini, attraverso la libertà, la fratellanza e l'Associazione dei buoni.

Non poteva pertanto mancare anche oggi la mia parola. La gesta di Nullo militarmente fu purtroppo povera cosa, stroncata dalla subita morte dell'Eroe. Ma nella storia delle celebrazioni tra Polonia e Italia subito giganteggiò — quasi voluta da un ignoto preordinatore dei destini umani — stabilendo un punto fermo, un faro, un altare al quale i due popoli potessero guardare e rinnovare i reciproci sentimenti d'amicizia.

Prima di quest'ultima guerra, ogni anno i polacchi di Milano, il 5 maggio, venivano a Bergamo a portare corone a questo monumento e tenere discorsi — più volte anch'io fui qui! E dalla Polonia, da Olkusz, da Chrzanon, da Cracovia, da ignoti villaggi, giungeva una fiumana di lettere, alcune — le più care — semplici e sgrammaticate, ingenuamente istoriate, mandate da gente del popolo!

Poi la seconda guerra troncò questo fluire e parve che tutto fosse dimenticato!

Ma appena la Polonia poté riprendere se stessa, ecco la fiumana ricominciare come prima e ripetere gli antichi giuramenti di amicizia e di fedeltà!

Altri ha egregiamente parlato dei fatti che sono alla base di queste cerimonie. Io mi limito a ricordare qui, ai polacchi presenti e agli italiani, due fatti dell'ultima guerra che non tutti conoscono o ricordano.

Quando la Germania hitleriana invase la Polonia, un fremito di sdegno serpeggiò per l'Italia, manifestandosi anche — timidamente e subito soffocato — nella stampa.

A Milano, il prof. Achille Magni, mazziniano e patriota di altissimi sensi, sentì l'impulso di levare una protesta pubblica e, riunito un gruppo di giovani e di uomini di diverse fedi, si recò al monumento di Giuseppe Garibaldi, per gridarvi: Viva la Polonia!

E dove poteva meglio levarsi tale grido, se non ai piedi del Combattente per la libertà di tutti i popoli, del Capo di quei Mille che diedero nome alla città di Nullo?

La polizia era già informata, una trappola già predisposta e, non appena Magni comparve, tutti furono presi e caricati sui furgoni già pronti!

(Io me la cavai, perchè in ritardo di alcuni secondi, potei rendermi conto di quanto stava succedendo).

Ma la protesta riuscì, il prof. Magni lanciò il suo grido e l'eco ne andò lontano.

Tutti ebbero qualche mese di carcere, fra gli altri il giovane medico, dott. Tiberio Pansini (nipote di mia moglie) che fu poi valoroso partigiano, fucilato dai nazisti il 9 aprile 1945, poco prima della cessazione delle ostilità!

Dopo la liberazione, la Polonia si ricordò di coloro che avevano gettato in cospetto del Popolo il nome della nazione che stava per ridiventare martire, e conferì un'alta onorificenza al prof. Magni (commenda della Polonia Restituta) in una riunione al Consolato polacco di Milano che certo è ancora ricordata.

Ma un altro episodio ebbe luogo, proprio qui, a Bergamo. Due mazziniani di qui, l'avvocato Vajana e il giovane medico Bruno Quarti, vollero anch'essi alzare una pubblica protesta.

Nella notte dell'invasione della Polonia il Bruno Quarti, che fu poi attivissimo partigiano, incollò alla base di questo monumento di Francesco Nullo un grande nastro nero che nessuno toccò per un paio di giorni e davanti al quale sostò mezza città... dal marciapiede opposto.

In altra riunione italo-polacca a S. Pellegrino, Maffezzoli approvò caldamente la proposta fatta dal sindaco di Bergamo di far sorgere in questa città un istituto culturale che sia alla base dell'amicizia fra la Polonia e l'Italia. Avremo in seguito qualcosa da aggiungere su questo argomento.

A. M. I.

ASSOCIAZIONE MAZZINIANA ITALIANA

L'attuazione della Scuola Unica obbligatoria

Cittadini,

il 1 ottobre trova finalmente attuazione uno dei principi fondamentali della Costituzione repubblicana, che all'art. 34 prevede l'istruzione obbligatoria e gratuita per almeno otto anni. La democrazia italiana abolendo ogni discriminazione nell'istruzione inferiore e aprendo quella superiore a tutti i capaci e meritevoli si allinea coi paesi più progrediti e offre al popolo uno strumento essenziale di progresso per la trasformazione della società italiana in una comunità libera e moderna.

Cittadini,

gli squilibri economici e le discriminazioni sociali che ancora inceppano il libero sviluppo democratico del paese potranno ora essere superati se la scuola pubblica, espressione massima della sovranità dello stato repubblicano, saprà dare a tutti i figli d'Italia imparzialmente l'istruzione e l'educazione che una società libera ed aperta richiede. L'estensione dell'obbligo scolastico sino al 14° anno rappresenta un primo fondamentale passo sulla via segnata dal pensiero universale di Giuseppe Mazzini.

Italiani,

la riforma generale dell'istruzione secondaria, la più larga diffusione dell'istruzione professionale, il pieno impegno dello stato per lo sviluppo dell'istruzione superiore e per la ricerca scientifica rappresentano le tappe più immediate di una politica scolastica che garantisca insieme libertà critica e sovranità dello stato. Ogni spesa per la scuola è spesa per la pace: tutti i democratici siano concordi nel reclamare l'impegno dai pubblici poteri!

La Direzione Nazionale

Milano, Corso Concordia 12

Notizie varie

CONVEGNO PEDAGOGICO A GRADO

Nei giorni 21-30 agosto si è svolto il IV convegno estivo di aggiornamento politico-pedagogico-didattico della sezione italiana dell'A.E.D.E. (Association Européenne des Enseignants). Tra le relazioni quelle dei professori Giglio su «L'impegno etico-politico dell'insegnante federalista» e Tramarollo su «Il problema dell'unità europea nel sec. XIX» hanno efficacemente illustrato il pensiero e l'azione di Mazzini. Ai trecento convenuti è stato distribuito l'opuscolo della «Domus Mazziniana» *L'Europa di Mazzini* di Giuseppe Tramarollo.

RADUNO MUTUALISTICO AD ISEO

È stato festeggiato il centenario della Società operaia di Mutuo Soccorso di Iseo che è legata al nome di Gabriele Rosa ed è tuttora attiva, ospitando nell'edificio di sua proprietà una biblioteca circolante popolare. Il pubblico gremiva il vasto salone del Cineteatro Eden; erano numerose le bandiere tra le quali quella della gloriosa «Soc. Universale Giuseppe Mazzini» di Sampierdarena.

Hano parlato il Sindaco di Iseo, il Presidente della Federazione della Mutualità di Roma e l'avv. Achille Ottolenghi dell'A.M.I. di Milano, applauditissimo. Sono stati distribuiti attestati e medaglie di benemerita (tra gli altri al nostro amico Giuseppe Consoli) e premiati gli scolari vincitori del tema-concorso mutualistico.

CONGRESSO DELL'ISTITUTO PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO

Il XLI Congresso dell'Istituto per la Storia del Risorgimento si terrà in Trento nei giorni 9-13 ottobre. Il tema generale delle discussioni è «L'Italia e la Prima Guerra Mondiale». Già ne abbiamo dato notizia auspicando che l'interventismo democratico sia adeguatamente valutato nei dibattiti con la partecipazione di studiosi mazziniani.

CONFERENZE SUL RISORGIMENTO A TRIESTE

Il Comitato di Trieste e Gorizia dell'Istituto per la storia del Risorgimento Italiano ha organizzato in Trieste negli ultimi mesi

un ciclo di conferenze per i giovani. Eccone i programmi: Prof. A. M. Ghisalberti: Civiltà del Risorgimento; Prof. Salvatore F. Romano: Ideologia e storia nell'interpretazione del Risorgimento Italiano; Prof. Teodoro Tessari: Nazione ed Europa nel pensiero mazziniano; Avv. Emmanuele Flora: Il Risorgimento e lo Stato moderno in Italia; Prof. Nereo Salvi: Ideologia e problemi sociali del Risorgimento; Prof. Giulio Cervani: Trieste e l'Italia nel Risorgimento; Prof. Arduino Agnelli: Il pensiero politico del Risorgimento; Prof. Aurelio Ciacchi: Il Risorgimento come movimento culturale.

I nostri lutti

◆ A Milano, il 17 Luglio, è scomparso il prof. ORESTE SACCHI. Dedicò la lunga vita alla scuola e alla famiglia, sempre fermamente fedele alla dottrina mazziniana. L'AMI ed il *Pensiero Mazziniano* si associano al lutto dei parenti.

◆ Non avevo più vista da tempo VALENTINA SPANDONARO di Alessandria. S'era chiusa nel suo silenzio dopo la morte del marito, a tessere ricordi ed affetti.

Era stata una compagna incomparabile, quando era difficile confortare ideali eroici, nell'isolamento e, qualche volta nel rischio. Perché era un delitto essere repubblicani e s'era guardati con sospetto, mentre era difficile trovare comprensione e solidarietà. Valentina sapeva riempire questo vuoto con un sorriso e con un incitamento.

E non si poteva disperare, se lei sentiva che la speranza doveva essere alimentata con fede, con la certezza del domani.

Non era dunque un sacrificio, ma una offerta di sacrificio.

Bisognava credere; quella di Mazzini era una religione che insegnava il dovere.

Donna del popolo, umile, modesta, Valentina Spandonaro comprendeva Mazzini per intuito, perchè insegnava che la donna era «l'angelo della Famiglia» perchè educava le creature all'amore.

E in questa fede fu sposa gentile e madre affettuosa, fu veramente mazziniana. Così ella sorride ancora ai figli diletta, al caro Libero, che piange una madre esemplare.

Noi la ricordiamo, perchè viva in noi, ora e sempre col suo amore che ravviva la fede e la speranza. l. p.

Notiziario dell' A. M. I.

DIREZIONE NAZIONALE

• È stato diffuso in tutta Italia, stampato in rosso e verde, il manifesto per l'attuazione della scuola unica, il cui testo è riportato nella precedente pagina.

• La presidenza ha espresso il cordoglio di tutti i mazziniani per la scomparsa dell'on. avv. Cino Macrelli, senatore della Repubblica per il Partito Repubblicano Italiano, che consacrò la lunga carriera politica e parlamentare alla democrazia mazziniana.

• Analogo cordoglio ha espresso per la scomparsa del senatore a vita Umberto Zanotti Bianco, illustre esponente dell'interventismo mazziniano nella prima guerra mondiale e apostolo della redenzione del Mezzogiorno.

• Un telegramma di fervida adesione è stato altresì inviato alla manifestazione svoltasi il 28 luglio a Senigallia per la dedica di una via al nome dell'on. Giuseppe Chiostergi, l'indimenticabile terzo Presidente dell'A.M.I.

• Si è riunito a Milano l'Esecutivo Nazionale dell'A.M.I. per l'esame della situazione politica e organizzativa. Mentre è stato confermato l'impegno statutario dell'Associazione ad ogni sviluppo delle strutture democratiche e della coscienza civile del paese, si sono deliberate alcune manifestazioni pubbliche in tal senso nei prossimi mesi. Si è deliberato un maggiore impulso alle pubblicazioni di carattere educativo che possono interessare la classe magistrale.

CESENA

Amico che si fa onore. Al professor Romano Pieri, presidente della Sezione, è stato conferito il «Premio Renato Serra» per il volume di poesie *I ritorni impossibili*. Ci congratuliamo vivamente.

CENTRO NAPOLETANO DI STUDI MAZZINIANI

È stato inviato alla famiglia Macrelli il seguente telegramma: *Centro napoletano studi mazziniani porge espressioni profondo cordoglio scomparsa socio onorario Cino Macrelli fervente assertore ideali grande apostolo genovese insigne cittadino luminoso esempio integrità morale et politica. Presidente Carbonara.*

Ricordato Angeloni a Perugia

Mario Angeloni, segretario del P.R.I. in esilio cadde in Spagna, a Monte Pelato il 28 agosto 1936, combattendo contro i fascisti. La Sezione repubblicana «Guglielmo Miliochi» di Perugia, ha ricordato la data con un vivacissimo manifesto.

Emeroteca dell'A.M.I. - Torino

Tra i nuovi doni di Oreste Bertero (Torino): un lotto di numeri de *La Voce*, giornale ed uno de *La Rivoluzione Liberale*.

Terenzio Grandi ha donato una raccolta del quotidiano milanese del 1848: 22 *Marzo*, e qualche annata di *Itinerari*, *Criterio*, *Belfagor*.

Il Conservatore:
MICHELE VAUDANO

Note amministrative

ABBONATI SOSTENITORI:

Bianco Enrico, Torino
Canapa Giannetto, Osimo
Romeo Dr. Guglielmo, Palmi C.

SOTTOSCRIZIONE PERMANENTE:

Riporto L. 72.660
Ancona, Emilio Giaccaglia, per vive condoglianze al nostro Direttore T. Grandi e per ricordare Giuseppe Chiostergi 1.000
Carrara, Omero Ambrosini, per condoglianze all'amico Grandi 500
Perugia, Lina Cuccurullo, un fiore alla memoria della cara signora Giovanna Grandi 1.000
Roma, Osvaldo Ciangaretti, accomunando in un pensiero ammirato e riverente la nobile figura della signora Grandi a quella della mia eletta compagna di cui ricorre il doloroso anniversario 1.500
Torino, Giulia e Vittorio Parmentola ricordando la carissima amica Giovanna Grandi 5.000
— Terenzio Grandi, nuovamente ringraziando tutti gli amici per le condoglianze espresse per il suo lutto 10.000
Forlì, Widmer Lanzoni, in memoria di Cino Macrelli 1.000
Meldola, Girolamo Balzani 500
— Stelio De Carolis 500
— Guglielmo Benvenuti, rievocando l'11° anniversario della morte della cara ed indimenticabile consorte Bianca 1.000

Parma, Ernesto Ilari, Alfredo Bottai e Vittorio Parmentola, salutano Trento Anelucci 1.000
Pietrasanta, Pasquino Pasquini, r.a. 150
Savona, Renato Grisetti 1.000

da riportare L. 72.160

UN APPELLO DELLA FEDERAZIONE ITALIANA DELLE ASSOCIAZIONI PARTIGIANE

Vent'anni ci separano dalla crisi dell'8 settembre 1943. Crisi che chiudeva il naufragio del regime fascista e apriva il dramma di una storia.

Il fascismo con una guerra funesta, aveva travolto il popolo italiano nella rovina. Il crollo dell'esercito regio segnava il fallimento vergognoso di un regime e fu l'eroica resistenza di Lero e Cefalonia, di pochi reparti, di pochi ufficiali a salvare dal naufragio totale l'onore militare. Con essi e col popolo insorto comincia a Porta S. Paolo la nuova storia d'Italia. Coi partigiani rinasce il nuovo esercito del popolo che libererà la patria dagli invasori nazisti e dai residui fascisti ad essi aggrappati.

Il ricordo dell'8 settembre, di fronte a ceti e gruppi immemori delle responsabilità passate e a tanta facilità di dimenticanza, è quanto mai necessario per valere anche come un monito.

Spedizione in abbon. postale Gruppo III - (Torino)

Il Pensiero Mazziniano

MENSILE DELL'ASSOCIAZIONE MAZZINIANA ITALIANA

Direz. e Ammin.: TORINO - via Madama Cristina, 77

Anno XVIII - N. 8-9

Agosto-Settembre 1963

Organo di informazione e di libera discussione dell'Associazione Mazziniana Italiana, sostiene tutte le iniziative che in Italia e fuori tendano a interpretare in termini attuali nei campi dell'educazione, della cultura, della rigenerazione sociale, le postulazioni mazziniane.

SENIGALLIA INTITOLA UNA VIA A GIUSEPPE CHIOSTERGI



Il 28 luglio è stato mutato il nome di Via Malta, ove sorge il Centro Cooperativo Mazziniano «Pensiero e Azione» fondato da Giuseppe Chiostergi: all'indimenticabile presidente dell'AMI è stata solennemente intitolata, presenti autorità e popolo.

Quindi al Cinema Lido l'on. Morea ed il sen. Spallicci hanno rievocato il combattente, lo antifascista ed il parlamentare.

Numerose sono state le adesioni: tra cui quella del Presidente della Repubblica: «Nel momento in cui Senigallia si accinge a rendere tributo ed omaggio all'on. prof. Chiostergi intitolando al suo nome una via cittadina, rivolgo il pensiero alla memoria del caro scomparso ricordando il contributo di pensiero e di azione da Lui offerto alla causa della libertà e alla rinascita democratica del paese. Segni».

BORSA DI STUDIO

La Società per le Strade Ferrate Meridionali ed altre società che ebbero l'ing. C. A. Miranda come amministratore hanno istituito una borsa di studio di L. 1.000.000 per il perfezionamento all'estero in scienze economiche a lui intitolata demandandone il conferimento all'Accademia nazionale dei Lincei. Ad essa,

via della Lungara 10, Roma, potranno rivolgersi gli aspiranti. Termine per le domande 31 gennaio 1964.

TERENZIO GRANDI, direttore respons.
VITTORIO PARMENTOLA, capo redattore
GIUSEPPE TRAMAROLLO, condirettore

Iscritto al n. 345 del Registro, presso il Tribunale di Torino.

DEFRONTA - TORINO - VIA ARGENTERO, 59

GIUSEPPE MAZZINI

Erica N. 18

Dal Papa al Concilio - Dal Concilio a Dio

Ristampa dei due importanti scritti del Maestro intorno al Papato ed alla questione religiosa; con presentazione di Giuseppe Trammarollo. Sono 104 pagine.

Di questo numero è stata preparata una speciale edizione economica riservata esclusivamente agli ordini di almeno 50 copie. Chiedere alla Segreteria Nazionale dell'A.M.I. le condizioni.

AROLDI (Alfredo Bottai)

Erica N. 19

Il socialismo mazziniano

Settima ristampa, riveduta e corretta, dell'opuscolo di Aroldo dallo stesso titolo. Preceduta da una prefazione di Vittorio Parmentola. Seguita da 84 «testimonianze» sull'argomento, nonché da un indice ragionato di tutti i nomi citati. Pagine 188.

Il più recente numero degli «Opuscoli dell'A.M.I.»:

VITTORIO PARMENTOLA

Grande successo!

La 'Giovane Italia' contro la 'Giovine Italia'

Quarta edizione ampliata

Trattazione polemica attuale contro il risorgente fascismo che si ammantava di patriottismo. 32 pagine. L. 25 - Per almeno 50 copie, Lire 20 cad.